Film d'oggi

Esce il sabato ★ Una copia L. 15

Anno I N. 21 - 10 Novembre 1945 - Spedizione in abbon. postale (Gruppo 2) - Italia Centro-Meridionale L. 17
Abbon. annuo L. 700 - Semestr. L. 350 - Arretrato L. 30

RITORNERÀ PRESTO SUI NOSTRI SCHERMI LA GIOVANE E BELLA MICHELINE PRESLE, INTERPRETE DI "HISTOIRE DE RIRE".

a pag. 2: LA GIBIGIANNA. - a pag. 3: CINEMA E NARRATIVA. - a pagg. 4-5: UNA NUOVA DEANNA DURBIN. - L'AMARO

Eleanor Powell e Glenn Ford, gli sposi dalla strana vita matrimoniale, sono aggrediti dai cacciatori di autografi, dopo la notizia del loro « scandalo ».

HOLLYWOOD È PAZZA

ELEANOR E GLENN

ovvero:

Amore (coniugale) per appuntamento

Tutta Hollywood parla dell'ultimo scandalo avvenuto a Beverly Hills, il quartiere delle stelle e dei registi della turbolenta Cinelandia. Ma, a voler essere molto esatti, parlare di scandalo in questo frangente è per lo meno ingeneroso e poco cordiale verso Eleanor Powell e suo marito. Giudicate un po' voi.

Pochi mesi fa Eleanor aveva inaugurato la sua nuova villa a Beverly Hills con un « party » lussuoso e simpatico, animato dalla presenza prestigiosa e accentrante di Howard Hughes. Gli invitati erano finiti tutti nel giardino per ammirare dall'esterno la nuova opera dell'architetto Richard Neutra, e uno solo, un po' smarrito e confuso, era rimasto nel salone. In mano aveva l'edizione francese dei racconti di Puskin e ne leggeva a mezza voce un brano. Eleanor si era avvicinata per esortarlo ad uscire, ma conosciuto il titolo del libro, invitò l'ospite a proseguire nella lettura.

« Conoscete Puskin, miss Powell? ».

« Quanto il « paradiddle-diddle ».

Glenn, ovvero l'ospite, ignorava il ritmo preditatto da Eleanor, ma fuse di conoscerlo quanto Puskin, e furono pari. Gli invitati, alla fine del ricevimento, per accomiatarsi, dovettero interrompere una discussione sulla letteratura russa moderna fra Glenn e Eleanor. La socievolezza della danzatrice aveva trovato una corrispondente cordialità nel sesso maschile: si sposarono diciotto giorni dopo. E qui incominciano i guai.

« Allora vertai a casa mia, Eleanor? ».

« Glenn, se credi che mi sia fatta fare la villa di recente per godermela dalle finestre di casa tua, hai sbagliato! ».

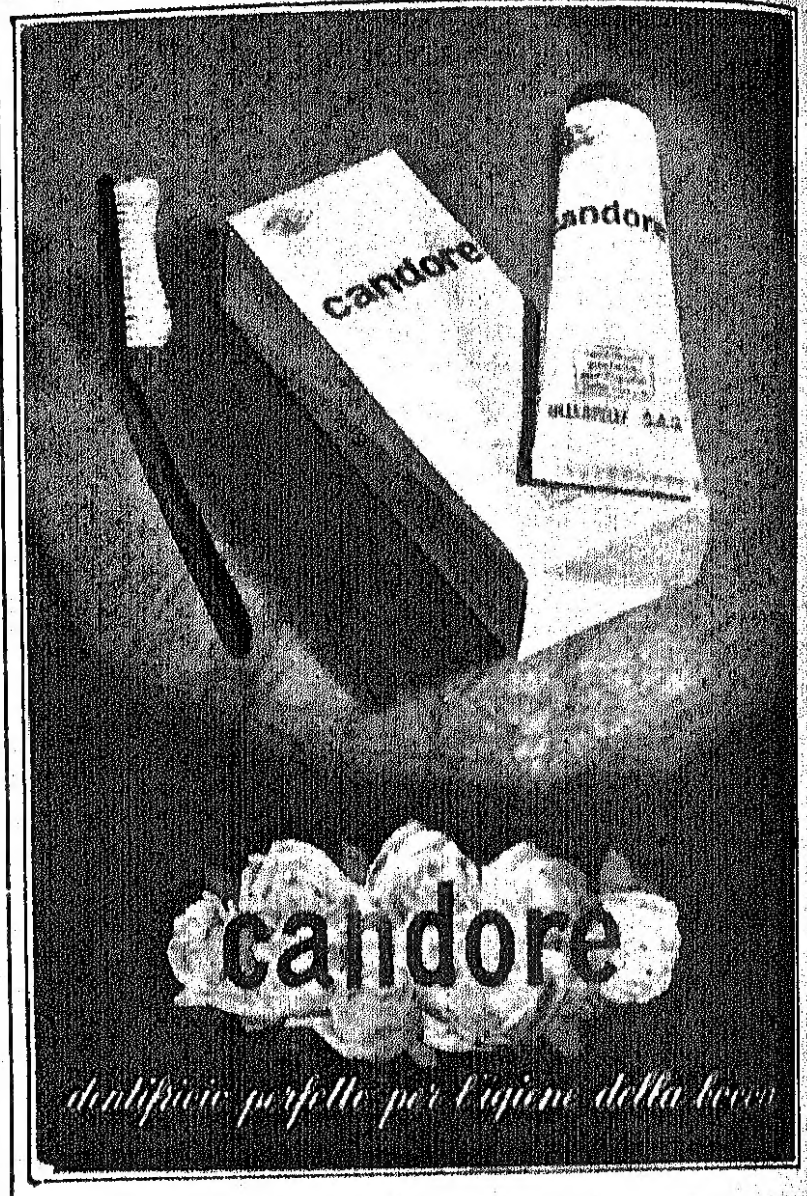
« Non pretenderai che venga ad abitare in una casa dove tua madre, giorno e notte, riempie le pareti di prediche ».

« E tu non pretenderai che io abbia fatto mettere in piedi una villa per lasciarci mia madre sola con le sue focacce e i suoi gatti! ».

Ecco perchè, verso la mezzanotte del lunedì, del marcoledì, e del sabato, Glenn esce dal cancello della sua villa, percorre a piedi il Willard Boulevard, risale la Considine Street e infila la chiave nella serratura del cancello della villa di Eleanor Powell.

I giornali della sera, la prima volta, uscirono con un titolo molto maligno. Da Nuova York i quotidiani chiesero altri particolari.

N. H.



ENCICLOPEDIA DEGLI INTRECCI

LA GIBIGIANNA

Questa rubrica non ha lo scopo di proporre ai produttori italiani soggetti cinematografici tratti da romanzi, novelle, commedie più o meno noti. Prima di tutto, non è male che i soggetti si prendano più che altro dalla vita, che nascano per lo schermo. E poi, siamo convinti che i produttori preferiranno mille volte rivolgersi ai loro cugini, autori di sonetti per monaca o di una parodia della « famiglia Brambilla in vacanza »; Questa rubrica è per te, lettore: perchè tu ti faccia, nella tua immaginazione, un film a tuo piacimento. Ecco, ora sei il regista di « La Gibigianna », commedia in tre atti di Carlo Bertolazzi.

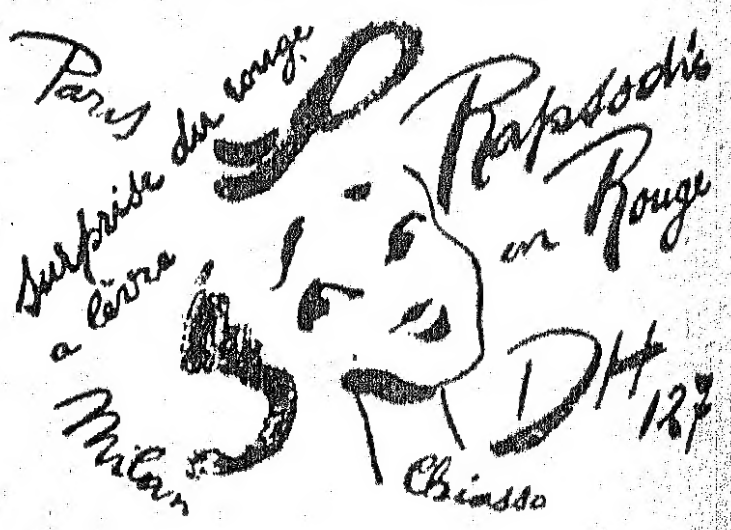
Una casa a cinque piani, nella Milano del 1898, era poco meno di un grattacielo. Un uomo in una stanzetta dell'ultimo piano si sentiva nella tipica situazione del « povero essere solo e sperduto nella grande città ». E in una di queste stanzette vive una coppia di giovani amanti, Enrico e Bianca; non sono soli, perchè si amano; ma se non ci fosse l'amore, che tristezza! Miseria, nessuna prospettiva per l'avvenire, spesso fame. Due sedie di paglia, un lettone di ferro, un cassettone tarlato, poca luce, uno specchio rotto, una bambola scolorita e un ritratto della Madonna. La bambola e la Madonna sono tutta la dote di Bianca, ed Enrico lavora a copiare, per gli avvocati, arringhe, citazioni e comparse conclusionali. E la miseria insidia l'amore. Sotto le finestre dei due giovani, l'enorme cortile del palazzo ospita il « giardino » del Ristorante del Mezzogiorno. Un ristorante in voga presso gli ufficialetti di cavalleria e le mondane, i *viveurs* e qualche famigliola che vuol festeggiare il doppio stipendio o la vincita al lotto. Da mane a sera, quella finestra reca lassù, all'ultimo piano odori e odori: di carne, di intingoli, di favolose pietanze. Nelle lunghe sere di fame, quegli odori fan perdere la testa, fanno pensare al delitto ed al furto. Una cosa da morire. Si ha un bel soffocare il viso nelle braccia dell'amato: gli odori sono irresistibili. E quando agli odori s'aggiungono le parole insinuanti della *sciura* Carolina, che mette dinanzi a Bianca l'immagine della sua amica Gina, ricca e felice mantenuta d'un vecchio signore, Dio, Dio, come resisterà la povera ragazza? Vuol tanto bene ad Enrico; va tutte le sere in chiesa per la benedizione; ma civettina lo è, per natura; e ha un vero talento per le bugie.

E di questa sua arte particolare si servirà Bianca per nascondere a Enrico i suoi primi approcci col mondo della Gina, col mondo dei luccicanti teatri e di ristoranti ancora più belli, più festosi di quello che da tanto tempo le sta lì, sotto il naso, come un incubo. Racconta delle frottole tortuose e complesse come romanzi; inventa personaggi e passioni inesistenti, con una bravura alla Dumas; ma a lungo andare la gelosia e la diffidenza di Enrico si svegliano, si fanno acute; troppe assenze, troppi sotterfugi; e qualche contraddizione è spuntata tra le intricate maglie dei racconti di Bianca. Così, una sera, Enrico aspetta inutilmente per due ore il ritorno dell'amante, seduto sul grigio ballatoio sotto il quale si svolge la vita chiassosa e galante del « Mezzogiorno ». Tra i clienti del quale c'è un signor Mezzi, elegantone attempato, che ha messo gli occhi su Bianca. E quando la ragazza rientra, Enrico non aspetta che ella metta in moto il solito macchinario di fandonie: la investe con furia, la schiaffeggia; e lei risponde con graffi e con urla; tutto lì, sul ballatoio, sotto gli occhi di tutta quella gente « per bene » che dice che « è un'indecenza ». Bianca scappa di casa. E Mezzi va ad appostarsi sul portone, per fermarla al passaggio.

Un mese dopo. E' sera; una sera d'inverno, con la luce stanca dei fanali dentro la nebbia. Nella sagrestia d'una piccola chiesa, gran movimento di persone che vengono a predisporre funerali e matrimonii. Il sagrestano rassicura tutti, prende nota di tutto, ascolta volentieri i pettegolezzi del quartiere. E viene anche Bianca; ben vestita, non più pallida ma rosea e un poco grassoccia, ma triste; dà un po' di denaro al sagrestano perchè le benedica una candela e l'accenda « secondo le sue intenzioni ». Ma mentre sta uscendo dalla chiesa, da dietro un confessionale, come un'ombra, ecco sbucare Enrico. L'ha cercata dappertutto, e ora che finalmente l'ha trovata, vuole riprenderla con sè. Bianca dice di no, risolutamente di no; ma con malinconia, con una specie di sorda e triste tenacia, senza voler dire perchè. Innamorata? « No, questo no, innamorata di nessuno, mai: io ho amato te solo; ma adesso è finita. E poi, guarda: c'è gente che mi aspetta, là fuori; non voglio scene per la strada ». Ma Enrico non può lasciarla andar via: Enrico è come pazzo; e quando ella accenna ad uscire, le vibra una coltellata e fugge.

Eccola, ora, Bianca, nella sua camera di « cocotte »: la ferita non è grave, potrà guarire; ma nelle lunghe ore, nel letto, non pensa che ad Enrico, non pensa che alla povera e sincera felicità che un tempo hanno goduto insieme; e ha disgusto, di sè, disgusto di tutta la roba ricca ed inutile che la circonda. Pensa che, sì, Enrico l'ha colpita con una coltellata; ma che è stata lei la prima a colpire, a rovinargli la vita, a lui, all'uomo che l'adora. Ed Enrico viene. Sul tardi, circospetto, tremando al pensiero ch'ella muoia. Livido di rimorsi. Vuole costituirsi. E Bianca deve durare una gran fatica a dimostrargli che non deve. Vuole uccidersi. E Bianca deve cullarlo come un bambino per togliergli dalla mente il brutto proposito. Vuole espiare, insomma. E Bianca gli dice che non c'è nulla da espiare: che si sono dati una coltellata per uno; partita pari, e ora si volta pagina, ora ritornano l'onesta miseria e l'amore. Si addormentano abbracciati, con le guance ancora umide di lacrime, come si addormentavano laggiù, nella stanzetta di Milano. La vita ricomincia.

BILLIAT



Leggete

LA SETTIMANA

Periodico di attualità

*

ESCE IL GIOVEDÌ

PER I VOSTRI RAGAZZI
ACQUISTATE GIOVEDÌ PROSSIMO

Dinamite

SETTIMANALE D'AVVENTURE
DI GRANDE FORMATO
INTERAMENTE A COLORI

*

I PIÙ INTERESSANTI SOGGETTI
I MIGLIORI DISEGNATORI

«Uomini e Topi», è il primo romanzo di Steinbeck realizzato per lo schermo. In questa scena Betty Field, che impersona la sventurata moglie di Curley, è messa alla porta da Burgos Meredith, nei panni del protagonista George.

Cinema e narrativa

Ci si è attardati spesso, in questi ultimi anni, a scoprire i segreti rapporti tra narrazione cinematografica e narrazione letteraria. Ma si è badato sempre ad individuare i legami di indole tecnica, gli attributi sintattici, le indulgenze formali che esistevano tra l'uno e l'altro metodo; si è ridotto il tutto ad un giuoco di pura suggestione letteraria, ad uno scherzo della memoria. Non si è portato, invece, l'accento sul suo aspetto più importante: sul legame morale ed umano, cioè, che ha unito scrittori e uomini del cinema quando si è verificato il caso di un incontro fra gli uni e gli altri.

Qualcuno ha detto, ad esempio, che la nascita del *western*, del film di cow-boys o di pionieri traeva origine in America da una letteratura sviluppatasi in quel Paese sul finire del vecchio secolo e agli albori del nuovo. Sono stati fatti, a questo proposito, nomi come quelli di un Mark Twain, di un Bret Harte, di un O. Henry, di un Jack London.

Quella narrativa aveva celebrato in centinaia di bozzetti, di brevi o lunghi racconti e romanzi, ora l'umile giornata ora le eroiche gesta del contadino, dell'operaio, del pioniere americano, del *santone* rozzo ma tenace, lavoratore fervido, seppure dedito al vino qualche volta, del ragazzone un po' ingenuo e animalesco, miscuglio di sangui europei, eroe suo malgrado, magari per virtù sportiva o per perditempo.

Il cinema — un'epoca nuova, un nuovo secolo — usò, come gli si conveniva, una diversa attenzione a questo personaggio. L'eroe, troppo dimesso per assurgere a dignità di mito, fu addomesticato in ossequio alle leggi del mercato cinematografico mondiale e al consolidamento dell'America come Nazione che, presa coscienza di sè e delle sue responsabilità nei confronti delle altre Potenze, tendeva piuttosto a smorzare l'impeto originario per meglio conformarlo alla sua nuova fisonomia politica. Al pioniere assetato di conquista, di terra e di oro, seguiva, insomma, il cowboy accasato nel suo *rancho* a difendere diritti già acquisiti.

Incontro, dunque, di una narrativa popolare con un genere cinematografico popolare. L'America poteva celebrare nei *westerns* le gesta dei suoi pionieri e lo spirito nuovo che scaturiva dal suo popolo. La capacità di parlare un linguaggio secco, realistico e schietto fu la forza maggiore di questo genere cinematografico così com'era stata per quella narrativa dalla quale prendeva le mosse.

La novità, per noi bambini, fu il volto di Tom Mix e, per gli uomini di cultura, il sentire dietro quelle favole la presenza di una solida tradizione narrativa. Ma la novità più sostanziale, per tutti, fu che l'America era davvero qualcosa di meraviglioso oltre gli spari delle carabine o l'inseguimento di una diligenza: l'America era la democrazia.

* * *

Così alla sua più sana tradizione narrativa si riallaccia anche tutto il cinema sovietico.

E' nota, infatti, l'influenza decisiva che uomini come un Tolstoi, un Gogol, un Cecov avevano operato sulla società del loro Paese. I segni di questo contributo furono presenti dappertutto. Chi non ricorda l'apocalittico viaggio di Cicicoff nelle *Anime morte* di Gogol dove dinnanzi agli occhi del lettore, con una evidenza davvero cinematografica, trascorrono l'una dietro l'altra le immagini di miseria, di corruzione, di disagio, di inquietudine in cui versava la Russia durante il regime zarista? o qualcuno di quei malinconici personaggi della piccola borghesia impiegatizia dell'epoca, dipinti da Cecov, sempre intenti a risolvere un dubbio, sempre smarriti in una società di cui avvertono e forse desiderano il crollo imminente ma alla legge della quale non sanno sfuggire perchè incapaci di atti di ribellione, perchè tarati da vizi a loro stessi invisibili, perchè uomini del loro tempo? Vi campeggiavano, inoltre, le grandi figure tolstoiane, quegli uomini divinatori di un mondo nuovo, quel Karatajev di *Guerra e pace* che sembra riassumere nella sua saggezza e nella sua umanità tutte le virtù degli umili e degli oppressi.

Poi, con ritmi nuovi, con modulazioni e musicalità diverse, arricchiti dalle moderne esperienze letterarie che la cultura occidentale aveva compiute e a cui, sotto il regime zarista, sembrarono chiuse le porte della Russia, consapevoli soprattutto dei tempi mutati e del suo nuovo contenuto, i giovani scrittori delle Repubbliche Socialiste ripresero il lavoro da dove i loro padri avevano dovuto interromperlo. Fu allora che, come per incanto, alle stanze tetre e ammuffite degli uffici statali e della antica burocrazia zarista si sostituirono i canti delle fabbriche e delle officine, alla apatia degli uomini avviliti dalla schiavitù si sostituiva la gloria del lavoro e delle braccia: venivano celebrati i figli migliori di questa nuova società e la lotta sostenuta dal proletariato e dalle masse contadine per conquistarsi la loro democrazia.

Se a volte in questi scrittori il gusto eccessivo delle immagini, il piacere di tradurre stati d'animo in analogie sfiguravano e appesantivano il clima realistico in cui venivano immersi i personaggi, se si poteva, insomma, imputare a un Pilniak, a un Babel, a un Olescia e al primo Ehrenburg, la colpa d'aver così fortemente subito l'incanto di un certo simbolismo francese — com'era accaduto, a suo tempo, anche ai poeti Blok ed Essenin — tuttavia, tolti i detriti, da questi narratori vennero alla luce gli eroi del nuovo mondo: i Budionny, i Babicev, i Ciapaiev.

Fu dal sovrapporsi di queste due tradizioni, sui frantumi del vecchio Stato e dal rigoglio delle nuove concezioni sociali, che nacque il cinema della Rivoluzione d'Ottobre. Ed è perciò che dei narratori dell'Ottocento esso conserva quella capacità di concepire e costruire classicamente i suoi personaggi, con una misura ed un ritmo interno sempre presenti, con una fedeltà psicologica ed uno sviluppo delle azioni fra di essi sempre coerenti, mentre dalla giovane narrativa del primo Novecento esso si lasciò influenzare per quei vezzi simbolistici che ancora oggi non poco lo distinguono.

Perchè mai, infatti, si sarebbe sviluppata proprio in U.R.S.S. quella tendenza cinematografica destinata a dar forma analogica ad ogni concetto, ad ogni azione, ad ogni sentimento, e per cui le immagini si sviluppano in un alternarsi continuo di piani simbolici o mediante l'accostamento di due oggetti, di due persone in contrasto?

* * *

Quasi mai, invece, il cinema in Italia trovò un legame con la nostra autentica tradizione narrativa. Perchè accadde che, anche quando alcuni rapporti di dipendenza furono visibili tra talune opere cinematografiche e la nostra migliore letteratura, questi stessi si arrestarono sempre sul piano di esclusivi ricchegglamenti formali?

Certo non del tutto al caso è dovuto il fatto che la nostra più bassa produzione cinematografica, quella cioè che fin qui ha riscosso il maggior plauso di pubblico, stia alla pari e direttamente discenda da quella letteratura amena, da quella narrativa scandalistica alla quale sono da tempo legati i nomi di un Guido da Verona e di un Pitigrilli che dopo l'esperienza dannunziana arricchirono il loro mestiere di nuovi e più pericolosi mezzi per giungere direttamente al cuore dei lettori.

Una realtà storica e sociale voleva che quegli strati popolari dell'Italia che ne formano il suo complesso migliore, si meritassero queste opere, oppure erano certe classi, all'apparenza più coltivate di questi, certi strati della media e piccola borghesia a garantirne con la loro struttura psicologica il successo? Una indagine attenta e minuziosa condotta allo scopo di scoprire in quale percentuale certe classi, in passato e al presente, contribuirono e contribuiscono all'incremento di queste amene letture, riserverebbe più di una sorpresa a chi spesso si diletta di raffigurare il nostro popolo soltanto come avido di scandali, incivile, ignorante, e pertanto incapace di comprendere e di distinguere il bello dal brutto, il buono dal cattivo, il vero dal falso.

La verità è che c'è un diverso modo di intendere, fra popolo e classi cosidette colte, che cosa sia il bello od il brutto, il vero od il falso. E' un dissidio non del tutto formale e che scaturisce direttamente dal fatto di avere l'uno, il popolo, interessi morali e sociali di diversa natura ed ampiezza di quelli che può avere l'altra, la piccola e media borghesia.

Il popolo non si pasce di amene letture; tutt'al più se ne disinteressa; ma a che cosa è dovuto questo suo disinteresse se non alla mancanza in Italia di una vera narrativa popolare intesa nel senso di romanzi, racconti, novelle che agitino i suoi problemi vitali, faccia propri i suoi drammi, li analizzi con quegli stessi occhi, con quello stesso linguaggio con cui egli è abituato a guardarli o ad esprimerli?

La mancanza di una seria narrativa popolare è, in parte, la ragione della mancanza, in Italia, di un cinema veramente popolare.

GIUSEPPE DE SANTIS

Anna Proclemer, dinanzi al pianoforte, in un'armonia di toni bianchi e neri ha la dolce malinconia che la rivelò in «Minnie la candida»; ma nell'altra foto sorride furbesca, da ragazza felice della sua miracolosa carriera, che l'ha condotta così presto ad una posizione di primo piano nel teatro di prosa e ora, con «Malia» di Amato, anche nel cinema. (Foto Barzacchi).

Un critico ha definito Maria Michi «una Lauren Bacall italiana». La rassomiglianza è infatti notevole, ma agli spettatori italiani interessa soprattutto l'intelligenza e l'efficacia della nostra giovanissima rivelazione, che in «Roma città aperta» ha convinto e conquistato il pubblico. (Foto Barzacchi).

NON L'ABBIAMO VISTA MA LE ABBIAMO TELEFONATO

KATHERINE HEPBURN
a Venezia

L'aria di Venezia non si confà a Caterina. Forse le somiglia troppo, forse Caterina non deve stare all'aria, semplicemente, ma chiusa in bobine come la pellicola dei suoi film. Chi l'ha vista, infatti, attraversare in fretta il ponte dell'Accademia, riferisce che è una ragazza come tante altre, non affascinante, non bella, nemmeno elegante: potete credercì, perchè sono io che l'ho vista.

Salivo i gradini del ponte, dalla parte dell'Accademia, quando ho visto spuntare dall'altro lato il suo viso, poi il suo busto, poi lei tutta intera: è piuttosto piccola Caterina.

Indossava una blusa bianca trasparente, e una sottana scura, lunga, che le nascondeva le gambe tutt'altro che diritte. Aveva poi scarpe aperte, con tacchetto; i suoi capelli erano biondastri, arricciati. Insomma, una falsa copia della elegante Caterina che tutti conoscevamo. Era in compagnia di un ufficiale alleato, e fu per questo che non la seguii. Questo sembrava smentire tante malignità sul suo conto... Ma anche non la seguii perchè non vedevo in lei quell'incedere, per esempio, che sullo schermo sembra essere la sua caratteristica più spiccata; per non andare fino in fondo al pozzo della delusione.

Mi rimase tuttavia il desiderio di rivederla, e di parlarle questa volta. L'ottobre era calato su Venezia con luci di favola e la città sembrava ferma nel tempo, astratta, fuori del giro degli eventi quotidiani che invano i giornali ricordavano, a titoli non troppo vistosi del resto. Le Mercerie continuavano ad essere variopinte e affollate, il Lido un tranquillo paradiso, giallo e celeste. La gente aveva un'aria smemorata, e questo pareva giusto.

Pareva giusto che in un simile clima vivesse anche la Hepburn, naturale averla di fronte, un giorno, e ascoltare la sua voce, su una gondola magari. E decisi così di telefonarle. Ma come? Era difficilissimo arrivare a lei; altri sapevo che non erano riusciti. Ma tentai.

Chiamai una mattina l'Albergo Luna, dove alloggiava (albergo requisito, tra l'altro), e con voce propotente chiesi di « Miss Hepburn ».

« Come? » disse una voce all'altro capo del filo.

« Miss Hepburn! » ripetei decisamente, e mentii, per avvalorare la mia richiesta: « Parla il P. W. B. ».

Mi fecero aspettare, e poco dopo risuonò al microfono la voce di un altro portiere o segretario che fosse. « Con chi desidera parlare? ».

Ancora una volta dissi, seccamente: « Miss Hepburn, quante volte lo devo ripetere? ».

« Attenda » disse la voce. E aspettai a lungo, finchè un terzo individuo ripetè la domanda. Cominciavo ormai a disperare. Invece udii l'altro che diceva: « Camera numero 60. Permetta. Le passo la comunicazione ».

Trascorsero pochissimi istanti, durante i quali pensai alla immagine dell'attrice, così come ci appare sullo schermo; non come la conoscevo nella realtà ma quale preferivo conservarla, illusoria o no, nella memoria. E fu con una voce che rispecchiava fedelmente questa seconda immagine che Caterina mi rispose. Una voce affettuosa, vellutata. « Allò » disse.

« Good morning » dissi io. Ma mi trovai subito in imbarazzo, non sapendo che poche parole di inglese. Le chiesi allora se parlava francese o italiano. Mi rispose di no. Era gentile, comunque, tollerante. Continuava a dire:

« What do you want? », cioè: « Che cosa volete? ».

Vederla, volevo, ma come dirglielo? Neanche a farlo apposta, le mie cognizioni d'inglese si erano improvvisamente ristrette al punto che non riuscivo a ricordarmi il verbo « to see » vedere.

« What do you want? » ripeteva Caterina. E allora capii che anche questo era giusto: che io non la volessi che lei restasse in me, come in tutti coloro che la ammirano, un'immagine che avesse la consistenza della celluloide. Inutile pretendere di più. Si sa che con le vecchie pellicole, Hepburn, Garbo o Marlene, con le pellicole come si dice mandate al macero, si fanno busti ortopedici o altre cose del genere. Ancora una volta è giusto. Non scorrono, questi personaggi, sullo schermo, di là parlano al nostro cuore, e lì debbono rimanere. Non dobbiamo chiedere di più, noi che soffriamo e gioiamo con loro. Si sa bene che la nostra vita è tutt'altra. Far confusioni di questo genere può essere pericoloso.

« What do you... » diceva la voce calda, armoniosa di Caterina. La immaginavo con un lungo pigiama, in piume. E riattaccai il ricevitore.

S. G.

Incontri: Deanna Durbin e W. Somerset Maugham

Deanna Durbin ha abbandonato i ruoli sentimentali e melliflui per affrontare la impegnativa interpretazione di « Vacanze di Natale » dal romanzo di Somerset Maugham. Abigail (Deanna Durbin) apprende che il marito Robert (Gene Kelly) ha commesso un delitto.

Robert evade dal carcere e trova la moglie scritturata come cantante in un caffè-concerto di New Orleans. Non comprendendo le ragioni di una simile decisione, Robert la crede infedele e delibera di ucciderla. Ella diviene cosciente delle intenzioni del marito.

Abigail è atterrita quando Robert le punta la rivoltella, ma riesce a dimostrare di essergli sempre stata fedele. E' dunque finita la Deanna Durbin caramellosa e coccolona che abbiamo sin qui conosciuto?

Stringimi la mano

NOVELLA DI IRENE KITTLE

Scoppiarono a ridere senza potersi più frenare ed il suono delle loro risa si sparse per la sala scintillante, confondendosi col tintinnio delle posate d'argento e del vasellame sino ad inframmettersi nelle conversazioni degli altri commensali, alcuni dei quali si voltarono verso la provenienza di quel suono con una espressione di indulgente sopportazione.

— Dammi la mano — disse ella di nuovo e stese la sua davanti ai bicchieri vuoti, prese quella di lui e la tenne stretta stretta anche dopo che il cameriere, sorridendo, venne questa volta senza essere stato chiamato.

Era arrivata quella mattina dall'Ovest, dopo aver passato un giorno ed una notte in treno; aveva indossato il suo più bel completo, cosicchè aveva un aspetto migliore di quello della maggior parte delle altre donne scese dallo stesso treno, dopo aver dormito nei vestiti che avevano indosso. Ma alla stazione di Pennsylvania, lasciatasi dominare dalla sua impazienza, temendo di arrivare in ritardo all'appuntamento con lui, non attese il suo turno per una carrozza, ma corse nella strada sotto la pioggia torrenziale. Finalmente trovò una carrozza, ma il suo completo era ormai interamente inzuppato e sciupato.

Quando essa si trovò nelle sue braccia all'albergo, erano troppo felici per vedere come erano vestiti. Ma poi quando egli vide che la sua valigetta conteneva soltanto delle camicette leggere e gli disse che i suoi vestiti sarebbero arrivati in seguito, fu lui che mandò il completo a stirare, senza che ella neppure glielo domandasse.

Ella non ne era rimasta turbata, poichè pensava: « Bene, egli mi conosce. Siamo sposati da tempo sufficiente per sapere che io non mi preoccupo molto dei miei vestiti. Rimase perciò sorpresa della sua attenzione, ricordando che egli non aveva mai badato in modo particolare al suo abbigliamento, ma fu ancora più sorpresa nell'apprendere che aveva prenotato il pranzo. Egli l'aveva fatto in attesa del suo arrivo in un ristorante, che prima della guerra avrebbero entrambi evitato, perchè troppo di lusso per loro. Avrebbe voluto fargli delle domande, ma si trattenne pensando di trovarsi di fronte ad uno di quei casi in cui la moglie di un soldato deve imparare a contenersi. Eppure quando egli la svegliò dal profondo e dolce sonno in cui era caduta, per dirle che doveva vestirsi, ella avrebbe voluto rispondere:

— Oh, noi Stiamo qui, facciamoci portare la cena a letto. — Ma non disse nulla.

Perciò non le importò niente quando capì che la stiratrice se n'era andata senza aver stirato il suo completo. Ancora mezza addormentata, sperava che in seguito a questo non sarebbero usciti, ma udì invece suo marito che diceva al telefono che sua moglie avrebbe dovuto uscire nuda se non avessero rimandato il vestito. Fu allora che essa si sedette sul letto e si mise ad osservare questo uomo che era stato via per così tanto tempo, rammentando quello che le avevano raccontato le mogli di altri soldati sul come la guerra può cambiare un uomo, al punto di non riconoscerlo più.

Il vestito arrivò più spiegazzato e miserevole che mai e, mentre essa faceva di tutto per cercare di migliorarne l'aspetto, incontrò lo sguardo corrucciato di lui fisso sulla sua persona. Per colmo di sventura non trovava più il suo rossetto per le labbra e la sua bocca pallida dava al suo viso un'espressione ancora più desolata.

— Cara — egli le disse gentilmente quando ella gli annunciò che non trovava più il rossetto — hai ancora l'abitudine di perdere le cose?

— Tutto meno i miei uomini — stava per dire gaiamente, ma si fermò. Un'improvvisa paura l'assalì, le spense la voce.

Pensando come contrariamente a loro stessi si comportavano, rimase silenziosa mentre scendevano in ascensore. Ad un certo momento essa si sentì non solo sgomenta, ma offesa ed arrabbiata. Se tu, si disse fra sè con calore, fossi stato relegato in uno stabilimento di guerra nell'Ovest come lo sono stata io, non avresti certo potuto avere uno splendido guardaroba. Ed i suoi occhi scuri scrutarono la sua impeccabile uniforme verde oliva.

— Aspetta un minuto — disse egli quando furono arrivati davanti alla profumeria sotto la loggia.

Quando ritornò porgendole un rossetto per le labbra nella tinta e marca che ella usava un anno fa quando egli andò via, un senso di vergogna l'afferrò ed ebbe un furtivo desiderio di nascondersi dietro di lui, perchè non vedesse come l'orlo umido della sottana le si appiccicava alle gambe mentre camminava, come la stoffa autarchica stesse tutta in fuori, dandole un aspetto goffo ed ambiguo, mentre la sua figura era snella e diritta come quella di un adolescente.

Grosse lacrime le salirono agli occhi e, mentre lottava per cacciarle indietro, rimase silenziosa durante tutto il tragitto in carrozza per giungere al ristorante.

Era nata e allevata in città e sapeva che la gente di città non dà molta importanza agli abiti, che si può andare in qualsiasi posto, indossando qualsiasi cosa, senza che nessuno vi faccia caso, ma entrando nel ristorante s'imbatterono in una formosa ragazza, forse una modella, la cui abbondante capigliatura fulva, la vistosa truccatura, l'eccitante profumo le fecero sentire ancor più il suo stato d'inferiorità.

— Sembro un pulcino bagnato — mormorò, sperando che suo marito ridesse e la consolasse. Ma egli non l'udì o per lo meno non vi trovò da ridere, intento com'era a seguire il cameriere che li guidava al tavolo loro riservato.

Le sue scarpe erano un po' rigide per essere state bagnate, ed un po' per questo, un po' per quel senso generale di disagio in cui si trovava, ad un certo punto barcollò ed inciampò lasciando cadere la borsetta, come una contadina impacciata.

Si adirò con se stessa, ma troppo tardi si chinò, poichè suo marito ed il cameriere tutti si erano curvati nello stesso momento per raccogliere la borsetta. Ed ella nel rialzarsi urtò contro la testa del cameriere. Quando raggiunse la tavola, desiderò solo di morire.

Non osò guardare suo marito mentre ordinava da bere. Quando le bibite furono servite, essa bevve la sua tutta d'un fiato.

— Dove hai imparato a bere così? — egli chiese sorpreso.

— Noi lavoratori di guerra — rispose freddamente, quasi cattiva — non sappiamo che cosa fare del denaro. Lo spendiamo tutto nel bere.

Rimasero silenziosi per alcuni momenti e finalmente, sebbene egli non avesse ancora toccato la sua bibita, ne ordinò un'altra per lei.

— Dimmi un po' — disse con profondo sospiro — come mai ti è venuta l'idea di venire in un posto così elegante, di badare ai miei vestiti? Forse che i magazzini della 5ª Strada vestono le ragazze dello Stivalone, ora?

Egli la guardò sorpreso.

— Credevo che non mi amassi più — disse dolcemente. — Senti — soggiunse — durante tutto il viaggio di ritorno continuavo a pensare che non ti avevo mai portato in un posto lussuoso, costoso e che forse tu desideravi andarci.

Egli guardò i lacrimoni che le rigavano le guance.

— Questi posti c'insegnano a vivere — cercò di spiegare. — Oh, cara, cara, come ti amo. Sei tanto bella.

— Io? — disse ella, alzando la voce — Io? Parli di me? — Si asciugò le lacrime e continuò con calore: — Non credere di cavartela così. So benissimo che cosa sembro: un topo bagnato.

— E se vuoi sapere — soggiunse vedendo il riso negli occhi di lui — se vuoi sapere che cosa penso, ecco la fine perfetta di questa perfetta serata sarebbe che io non potessi più mettere su le scarpe che ho tolto, perchè erano umide e che tu non avessi abbastanza denaro per pagare il conto. Sto proprio aspettando che accada ciò.

Egli scoppiò a ridere prima ancora di lei.

— Oh! dammi la mano, cara — egli disse — dammi la mano e tutto sarà a posto.

E così quando il cameriere venne per chiedere se desiderasse ancora qualche cosa, egli rispose di no, perchè aveva già tutto quello che poteva desiderare.

(Traduzione di Alda Lembo)

Adriana Serra è ormai un idolo per gli appassionati della rivista; ma dentro di lei si combattono la nostalgia della prosa e la tentazione del cinema.

L'AMARO TÈ
per
Jeannette Mac Donald

« Tutto è lecito al paradosso e alla malignità ».
(*Anonimo del sec.* XVI).

Le biografie di Jeannette Mac Donald riportano tutte, concordi, che da cinque anni in poi l'attuale vedetta della Metro non ha fatto altro che cantare; nel teatrino del collegio, nelle serate domenicali della casa paterna, nel varietà, e, finalmente, nel cinematografo. Quanti metri di colonna sonora Jeannette ha impressionato? Qualcosa come una interminabile valanga di trilli, di acuti e di note che hanno fracassato i timpani di almeno qualche milione di innocenti, che per di più hanno pagato con regolare biglietto per ascoltarla. Contraddizione evidente di una società che spesso apre il successo ad individui che non ne sono affatto degni. Uno di questi casi è quello di Jeannette Mac Donald. Sfortunatamente per noi e per il genere umano Jeannette fu bocciata ad un concorso per insegnante: da allora decise di vendicarsi dandosi completamente alla carriera di cantante. Fece coppia nella vita con Gene Raymond, attore biondastro e sciatto almeno quanto lei. Ma la sua simpatia per i tipi anemici e romantici si è di nuovo manifestata sullo schermo, abbinandosi fino alla monotonia ad un altro biondo del cinema: Nelson Eddy. Ebbene, questo attempato duetto viene pagato dalla Metro a suon di dollari per ogni acuto. Di fronte al successo di questi due attori mancati non è possibile esimersi dall'accusare il dilagante cattivo gusto del pubblico che, per una strana forma di suggestione, va al cinema compiacciuto ad ascoltarli. Del resto, convenite, non è Jeannette un campionario di luoghi comuni, un manuale di recitazione all'antica, melodrammatica, meccanica e scolastica? Ma chiamare Jeannette un'attrice è un paradosso, una storiura evidente, un oltraggio al mestiere dell'attore. Jeannette, piuttosto, allo schermo, fa pensare ad un fantoccio vestito, ad un gallo spennato che non ha altro compito che di disturbare il sonno di onesti e pacifici lavoratori. Il suo riso cavallino a trenta denti è stucchevole e insopportabile, il suo modo di gestire falso e abusato. Inoltre le sue apparizioni in vestiti di gala ed in completi abiti ottocenteschi l'avvicinano molto ad un'indossatrice della Rinascente o del C. I. M. Se vi sono signori panciuti disposti a prenderla sui ginocchi, d'altro lato non può certo annoverare fra i suoi ammiratori giovanotti sani di corpo e vivi di spirito. Questi ultimi se ne infischiano del suo canto e della sua bellezza sfiorita. E' risaputo che la sua carriera nel cinema dipese da un caso fortunato. Tutti i competenti giudicarono sempre la sua voce inferiore a quella, poniamo di una Grace Moore o di una Lily Pons; però la voce di Jeannette risultò estremamente fonogenica. Di qui il suo successo sullo schermo. Però potete essere certi che su un palcoscenico di teatro d'opera non ha mai messo e non metterà mai piede. Soltanto una ragione del tutto meccanica o un concorso di circostanze, hanno, dunque, fatto la fortuna di Jeannette quarantenne. Secondo noi potrebbe solo degnamente figurare in una operetta con un Gondrano Trucchi qualsiasi. Invece, dobbiamo constatare con il pianto nel cuore, che da « Rosemarie », uno degli ultimi film di Jeannette giunto qui in Italia, sono stati girati numerosi altri film con la stessa noiosissima coppia. Sappiamo, anche, purtroppo, che i dirigenti della Metro non ci eviteranno questa tortura. Però, sperando che il nostro appello sia accolto, chiediamo agli americani: Per carità, non trattateci ancora male, pubblicate le clausole dell'armistizio e, soprattutto, salvateci da Jeannette e dal suo degno compare! E' il nostro ultimo e disperato appello. Forse, se non verrà accolto, l'Italia finirà per cadere rapidamente, colpita dagli acuti di Jeannette, nel più pericoloso abisso della sua storia!

YEN

Pelle liscia ed omogenea

La maggioranza delle donne è giustamente esigente nella scelta di creme grasse o magre, ma non dà eccessiva importanza alla scelta delle ciprie, perchè ritiene che soltanto le creme abbiano un'azione diretta sulla pelle.

FARIL ha creato due tipi di cipria, che rispondono alle necessità dei diversi tipi di epidermide, e posseggono requisiti cosmetici simili alle creme.

LA CIPRIA NUTRITIVA FARIL per epidermidi magre o normali, è essenzialmente emolliente, nutre intensamente i tessuti ed evita il precoce avvizzimento della pelle.

LA CIPRIA RASSODANTE FARIL per epidermidi grasse o semigrasse, ha un potere assorbente e rassodante che impedisce ai tessuti di rilassarsi, mentre toglie ogni traccia di untuosità alla pelle. Con queste due qualità di cipria FARIL, non è necessario incipriarsi molto e spesso, poichè aderiscono in modo tenace ed invisibile; sono presentate in 10 tinte luminose, in perfetto accordo con gli scintillanti rossetti FARIL.

TINTE CONSIGLIABILI ALLE SIGNORE:

BIONDE a colorito:	chiaro	AVORIO O TEA	FULVE a colorito:	chiaro	AVORIO O TEA
	rosato	ROSATA O NATURALE		rosato	ROSATA O AMBRATA
	bruno	PESCA O SOLARE		bruno	PESCA O OCRATA
CASTANE a colorito:	chiaro	TEA O NATURALE	BRUNE a colorito:	chiaro	TEA O AMBRATA
	rosato	AMBRATA O PESCA		rosato	SOLARE O PESCA
	bruno	OCRATA O CREOLA		bruno	CREOLA O BRONZEA

FARIL

le ciprie nutritive e rassodanti

FARIL - PRODOTTI DI BELLEZZA' - MILANO

PRIMA VISIONE

CINEMA

Perchè tanti brutti film americani?

Non vale nemmeno la pena di parlare di film come «Amore per appuntamento» o «Senza mamma». Vicende senza senso, immagini addirittura consunte dagli anni, cinema della peggiore maniera. L'esiguità dello spazio messo a disposizione della critica ci spinge ad evitare le divagazioni gratuite e a non ripetere i soliti giudizi che da un anno a questa parte si vanno dando sui film americani di scarto.

C'è una domanda che oggi dobbiamo porci ed alla quale ci sembra non si sia ancora risposto in modo chiaro ed esauriente. Per quali ragioni gli Alleati — e in particolar modo gli Americani — tanto indifferenti, per non dire ostili, alla ripresa del cinema italiano, tanto preoccupati di impegnare i circuiti di noleggio per i loro film, tanto interessati ad una limitazione delle programmazioni «italiane», si accontentano poi di riversare sul nostro mercato film sciatti e vecchi, privi di alcun significato, i peggiori insomma della loro produzione, affatto morta od esaurita? Tutti sanno d'altra parte che il mercato italiano significa, per gli americani, appena il 2% del mercato mondiale. In che misura dunque la concessione di una garanzia di proiezioni minima al nostro prodotto potrebbe minacciare la fortuna del cinema americano in Italia?

I ragionamenti di carattere commerciale è difficile abbiano a base una contraddizione. Una contraddizione nella contabilità è sempre conseguenza di un calcolo a priori di natura politica più che economica. Agli Alleati, forse, non preme tanto che le sale italiane siano «pa'lancate» agli sterili trionfi dei film tipo «Amore per appuntamento» o «Senza mamma», quanto piuttosto che un cinema italiano, espressione della nostra vita nazionale, voce del popolo italiano stenti ad aver vita. Tutto questo concilia perfettamente con i calcoli dei nostri noleggiatori. Costoro, legati per comunanza di interessi, a quel capitalismo italiano che dopo aver venduto la patria al fascismo vuole oggi impedirne e rallentarne la rinascita al fine di averla sempre legata mani e piedi e poter quindi ancora sfruttare, vedono con soddisfazione l'esaurimento della nostra industria cinematografica.

Ed invece l'Italia deve e può avere il suo cinema. Il successo di «Roma città aperta» lo ha recentemente dimostrato. «Roma città aperta» è un film che ricorda agli italiani la gloria della nostra lotta di liberazione, il sacrificio dei caduti per la nostra indipendenza, un film che può notevolmente contribuire a far conoscere il volto dell'Italia democratica ed antifascista all'estero, ed è al tempo stesso un film buono dal punto di vista commerciale: tanto buono da invogliare gli americani all'acquisto. Eppure questo film è nato da una serie di peripezie di cui è stato protagonista lo stesso regista, è stato realizzato e portato a termine senza l'aiuto di un cane, per merito esclusivo della buona volontà dei suoi autori.

Da ora in poi noi vogliamo che il cinema italiano non sia più l'avventura individuale, lo sforzo di qualche coraggioso. La produzione disorganizzata, non continuativa, non garantita da alcun provvedimento statale comporta uno spreco di intelligenza e di materiale che oggi l'Italia non può permettersi. Le premesse per una rinascita artisticamente e finanziariamente sana e sicura oggi non mancano. La benevolenza con la quale il nostro prodotto è stato accettato all'estero ci ricorda che di fronte all'intelligenza ed alla buona volontà, le pareti di diffidenza che ci separano dagli Alleati possono crollare.

Crediamo che in poche nazioni europee il cinema sia risorto con quello slancio e quello spirito che il nostro oggi vanta per merito dei film di Rossellini. Prima che le nostre attrezzature vengano smembrate e svendute dagli speculatori, prima che i tecnici ed i lavoratori del cinema abbandonino sfiduciati la lotta per la nostra produzione e, rivolgendosi ad altre attività, squalifichino le loro preziose competenze, prima che il cinema americano arrivi con i grossi calibri, ed asservisca definitivamente il noleggio, è necessario che il Governo faccia qualcosa, che sventi le manovre dei finanziatori e dei noleggiatori interessati allo schiacciamento del cinema italiano, dia garanzie di circolazione e di proiezione ai frutti del nostro lavoro.

CARLO LIZZANI

TEATRO

La tristezza

A MILANO Ogni tanto, all'uomo che s'occupa di teatro, e soprattutto a chi dà battaglia ogni giorno per un teatro migliore e più significante ai fini dell'arte e del progresso sociale, sopravviene nell'anima una malinconia irreparabile: la vena impetuosa della polemica stagna nel grigio di uno sconsolato, non drammatico ma passivo, pessimismo; e i ricordi vagano nel cervello col passo dei fantasmi. Si pensa che da tanti, tantissimi anni ognuno di noi continua a mugugnare o vociare contro le stesse cose, a sedere nelle stesse poltrone con le stesse speranze, per rialzarsi con le stesse stessissime delusioni; che il mondo del teatro continua ad essere quello, e i repertorii, i pubblici, i criterii industriali, i *tic* e le manie degli interpreti, non cambiano affatto; che in fondo gli sciocchi siam noi, cacciatori della Fenice ed inseguitori della Morgana, e che una bella sera metteremo la testa a partito, scriveremo una commedia alla maniera di Benedetti, dipingeremo o costruiremo scene da fare invidia ai più accaniti sostenitori del pianoforte bianco (che è il fratello tentrale del telefono bianco dei film e della bianchetta nera delle mantenute di tutta l'Italia), reciteremo con voce flautata rivolgendoci a qualche sospirosa marchesa uscita dalla possente fantasia di Verneuil come Minerva dal titanico cerebro di Giove, oppure ci daremo alla regia con la stessa indolenza con cui certi illustri maestri presiedono a prove del tutto incontrollate e automatiche dal sonnolento vellato della poltrona, interrompendo il benigno silenzio solo per dire «divino» o «più forte», armati di sciarpe e di termos. Quel giorno, addio giovinezza e follie. Apriremo un conto in banca, e chi s'è visto s'è visto.

Questi pensieri si fanno tanto più molesti e pericolosi nella nostra povera mente quanto più noi sappiamo che non si cambiano radicalmente le cose del teatro senza trasformare la società; e che dunque ogni ceto, ogni civiltà, ogni pubblico ha il teatro che vuole e che si merita. Se poi ci si mette questo piovoso autunno milanese, che ci fa indugiare grondanti e apatici nei portoni, davanti alle squillanti insegne delle fermate tranviarie, dietro le grigie finestre che scoprono lo squallore dei paesaggi urbani in cui ciminiere nerissime sorvegliano cumuli d'intatte macerie, allora addio fave, come diceva Bertoldo e Cacasenno: il giuoco è fatto. E invece, bisogna resistere a queste mortali tentazioni; bisogna sapere, e non dimenticare mai, che il mondo cammina e che siamo noi a farlo camminare; che il fatto della rispondenza del teatro alla società circostante non va interpretato in base ad un cieco determinismo ma con spirito creativo e progressivo; e infine bisogna aver occhi per guardarsi intorno e vedere. Allora ci accorgeremo che qualcosa sta cambiando, che avvenimenti nuovi ed insperati si producono ovunque, ed anche nel teatro, spinti dal vento che rinnova la romantica Europa. In questi giorni abbiamo assistito ad un consolante incontro, quello tra i fischiatori, avanguardia del pubblico cosciente, con gli impresari e capocomici: una tregua d'armi, un contatto fra industria e pubblico, addirittura impensabile in tempi non di democrazia. Ed alla prima di «Zero in amore», commediola budapestina delle più presuntuose e stucchevoli, abbiamo visto che proprio il pubblico, tutto il pubblico, lo stesso più ricettivo pubblico borghese, sa levare alta la sua protesta e dimostra di averne anch'esso fin sopra ai capelli. Meno male; ma il tarlo della malinconia è ritornato a roderci a tempo di bolero, eccessivo e inevitabile. In sera in cui abbiamo assistito a «Napoleone unico» del francese Raynal, vero spettro dell'infausto Giovacchino Forzano degli anni imperiali, recitato da Renzo Ricci con uno «stile» tale da farci pensare che Mussolini fosse soltanto un pazzo che voleva imitare Renzo Ricci.

RUGGERO JACOBBI

VARIETÀ

Armonie d'autunno

A MILANO Anni fa, al «Supercinema» di Napoli, durante le rappresentazioni della compagnia di Totò, uno spettatore dei secondi posti di galleria gridò al capocomico, il quale recitava come al solito un tono sotto, il rituale: «Vocel». Totò dalla ribalta gli risposte: «Tu senti per quello che hai pagato!». Il disprezzo della piccionaia è tipico nei cannoni del nostro varietà. Si direbbe che essi recitino e si esibiscano esclusivamente per gli spettatori delle prime file. Lo stesso gioco dei veli (dal quale le nudità delle soubrettes balenano un attimo in un eccitante sconfinamento oltre i limiti imposti dalla decenza) può essere apprezzato soltanto dal pubblico delle baracacce e delle poltronissime. In questo caso la risposta per il pubblico degli «ingressi» è: «Tu vedi per quello che hai pagato!».

Le consolazioni ci vengono dalla periferia ove il varietà è ancora uno spettacolo familiare che, mutati i tempi, ha degnamente sostituito le vecchie maschere e la «commedia dell'arte». Spettacolo familiare è questo «Armonie d'autunno» di Rubens. Vi si ritrovano i quadri che ironizzano sull'attualità politica: eroi sono il ragionier Carletti che mangia alla mensa popolare e sa Dio come arriva al 27, la vecchina delle caldarroste che ha il cuore d'oro, il «toscano» che fa la borsa nera, il «Brambillin di Porta Ticinese» che per essere rispettato si è vestito da soldato americano. C'è un coro di «barboni» che canta «Ciciornia», e la «picciolina» che va pazza per il «boogie-woogie». V'è insomma quella vena di campanilismo ch'è un modo di fare ritrovare lo spettatore nel personaggio: e v'è la difesa del «terrone» il quale parla napoletano, si esprime in versi martelliani e vanta le sue glorie. (Il «terrone» è Egisto Olivieri: l'avevo lasciato, io adolescente, protagonista impressionante del «Grande Viaggio» di Sheriff, lo ritrovo macchiettista volonteroso e sfiatato: uno di quegli incontri che volgono la serata al patetico). C'è Paolo Bonecchi, attore dialettale, a tutti noto da Baggio alla Bovisa, un Meneghino che ha smesso i suoi panni ma non il suo lazzo, fratello siamese del Raffaello Niccoli fiorentino, del Bixio Ribecchi romano, del Michele Abbruzzo siciliano. C'è infine l'orchestra sul palcoscenico: venti «professori» virtuosi del sassofono, del piffero e dell'arpa, che portano alla ribalta milanese un pizzico di Broadway. Li dirige il Maestro Pietro Rizza, che ha la faccia di un archeologo e il gesto di un prestigiatore. La fine dicitrice è Italia Vaniglio. E le dodici ragazze del balletto, tutte piccole, giovani e carine, ballano sulle punte con gli scarpini di seta: sono forse licenziande della «Scala» che si sono trovate chiuse la carriera. Si immagina che la signora anziana nostra vicina di poltrona, sia la rappresentante delle madri, che queste madri, una per sera, tengano d'occhio, come si conviene, le figlie ballerine.

VASCO PRATOLINI

Nel N. 8 di «Film d'oggi», per uno spiacevole equivoco è stata attribuita una data molto recente ad una fotografia di G. V. Sampieri e di Paola Ojetti, che viceversa era stata eseguita molto tempo prima.

Durante gli scioperi ad Hollywood, molti operai degli studi cinematografici si sono seduti sull'asfalto per impedire l'ingresso delle automobili negli stabilimenti. La polizia cerca con ogni mezzo di sollevare da terra gli scioperanti.

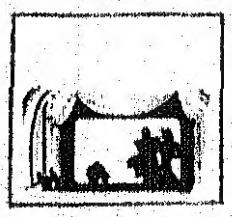
LA GIRAFFA

CHI CI SALVA DA FERNANDEL?

Non ci interessa molto che Fernandel interpreti (a primavera, dice il comunicato) un film intitolato «Cuore di gallo». Pare che si tratti di un uomo dei gallinacei. Ogni commento sarebbe superfluo. Il regista Tourjansky, un rudere del cinema francese, collaborazionista, che diresse film di propaganda hitleriana, si è fatto vedere, malgrado i violenti attacchi mossigli da alcuni giornali, per le vie di Parigi. Albert Préjan, poi, ha comperato diversi negozi di lustrascarpe. Di solito, gli attori comprano bar o locali notturni; ma Préjan è evidentemente più democratico.

Ed ecco altre notizie. Uscirà un film antinazista che Julien Duvivier (nota: noi non andiamo d'accordo con il nostro Yen!) il grande regista francese aveva realizzato prima della guerra. Il film è intitolato «Un tale, padre e figlio», ed è interpretato da Louis Jouvet, Lucien Nat, Michèle Morgan e Raimu. E' la storia di una famiglia tedesca dal 1870 circa fino alla guerra ora conclusasi. Charles Spaak (che ha lavorato, fino ad oggi, con 31 registi) ha sceneggiato «L'idiota» di Dostoiewskij. Il film sarà realizzato da George Lampin (un ex direttore di produzione: ma non sarà un secondo Amato?) e interpretato da Edvige Feuillère, Lucien Coudel e Gérard Philipp. Invece, Raimu, interpreterà un altro famoso romanzo di Dostoiewskij, «L'eterno marito». A Marc Allegret è stata affidata la regia di un film (che si propone di far conoscere l'America ai paesi di lingua inglese) in collaborazione con Marco Maurette. Sono tornati in Francia Pierre Chenal (di ritorno dall'Argentina, dove ha girato cinque film) ed Erich Von Stroheim. Il primo dirigerà: «Illusione».

E' RISORTO J. BARRYMORE



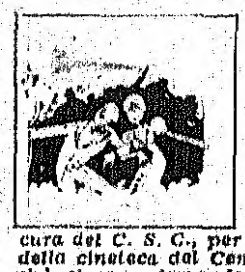
Augusto C. Dauphiné, su «Oggi» del 20 ottobre 1945, ha pubblicato un pezzo di colore su John Barrymore, dal quale risulta che il grande attore non sarebbe morto. L'articolista scrive infatti come se l'attore fosse ancora vivo, e come se egli fosse anzi appena uscito dalla agguerritissima redazione di «Oggi».

Ricordiamo a Dauphiné che nel maggio del 1942 apparve sui quotidiani la seguente notizia: «Si ha da Lisbona che il noto attore cinematografico John Barrymore, da parecchi giorni in gravissime condizioni in seguito ad un attacco di nefrite, è morto in un ospedale di Hollywood. Aveva 60 anni». Tempo fa, poi, leggemmo, non ricordiamo su quale giornale, che era stato scritto un libro sulla vita straordinaria del grande attore americano.
Nient'altro, egregio Dauphiné, è accaduto da allora.

HOLLYWOOD SI AGITA

I lavoratori di Hollywood non sono da meno, in questi giorni, dei loro colleghi delle grandi fabbriche e dei grandi magazzini statunitensi. Anche loro si difendono e fanno valere i loro diritti sui capitalisti americani, che, finita la guerra, vorrebbero seguitare a mantenere alti i loro profitti, senza concedere nulla ai propri dipendenti. E i lavoratori si difendono scioperando contro coloro che vorrebbero grandi riduzioni di personali e paghe fisse. Nel mese di marzo scioperarono per primi i lavoratori ed i pittori. Seguirono le altre categorie. Ma si era in tempo di guerra. Presto la controversia fu sanata. Si ha notizia, in questi giorni, di scioperi anche più vasti e decisi. In un solo giorno rimasero ferite cinquanta persone in seguito agli scontri verificatisi alle porte degli stabilimenti «Paramount».

A PROPOSITO DI FESTIVAL



Il Festival cinematografico che si è svolto recentemente a Roma ha avuto un notevole successo. La manifestazione si è chiusa con una Mostra retrospettiva del film, a cura del C. S. C., per la ricostruzione della cineteca del Centro stesso. Perchè, si sono domandati molti, questo festival non si è svolto, come era consuetudine, a Venezia? C'è una ragione precisa, della quale bisogna tenere il dovuto conto. A Roma i film esistevano già: il trasporto a Venezia sarebbe stato difficile e avrebbe ritardato l'inizio della Mostra. In ogni modo, quello che è ora importante notare, è che, in questa frattura, in questa soluzione di continuità nelle Mostre di Venezia c'è una osservazione da fare. Mentre le prime Mostre (1932, 1934) ebbero un carattere eminentemente commerciale, dal 1935 in poi esse cominciano ad acquistare un carattere nettamente politico. Il direttore, Ottavio Croze, non fa che esaudire diligentemente i desiderata del Minculpop. Tuttavia, nè durante le prime due Mostre nè in seguito si pensò non solo ad organizzare una cineteca con i film proiettati, ma nemmeno si costituì un archivio fotografico. Con quanto danno per gli studiosi, è inutile qui sottolineare. Insomma, la Biennale non ha mai fatto gli interessi dell'arte: è stata o uno strumento commerciale o uno strumento politico. Tuttavia, malgrado ciò che abbiamo detto, la Mostra di Venezia potrebbe riprendere la sua attività. Molte ragioni lo raccomandano: in primo luogo, naturalmente, quelle turistiche. Ma è evidente che la colpa è soprattutto della Biennale di Venezia, che per il cinema ha fatto sempre molto poco. E la colpa naturalmente va ai dirigenti. Attenti, perciò, quando sarà ora di scegliere il nuovo segretario della Biennale e il nuovo direttore della Mostra (posti che dovrebbero essere vacanti) a scegliere persone oneste e competenti. Tali nomine dipendono, se non andiamo errati, dal Sottosegretariato alle Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione. Noi auspichiamo che a detto sottosegretariato sia attribuito finalmente il cinema. Intanto, la prima manifestazione d'interesse verso l'arte del cinema potrebbe essere proprio quella riguardante la riorganizzazione della Mostra di Venezia.

ALL'ANPI SI FA SUL SERIO

Finalmente, dopo tante notizie su film di partigiani più o meno incerte e nate sotto un cristma che non potremmo precisamente chiamare di serietà, un'iniziativa che ci offre le migliori garanzie e che ci permette un pronostico di buona riuscita. L'Associazione Nazionale Partigiani annuncia imminente l'inizio di lavorazione di un grande film sulla resistenza, «Il sole sorge ancora», diretto da Aldo Vergano. Gli esterni, che saranno girati in un paese del milanese, avranno inizio la seconda metà di novembre. Gli interni verranno girati in un secondo tempo nei teatri dell'A.T.A. di Milano.

Editrice «LA NUOVA BIBLIOTECA» - Direz. Redaz. e Ammin.: MILANO, Via Carducci, 18 - Redazione romana: ROMA, Via Veneto, 81 - Pubblicazione autorizzata dal P. W. B. - Stabilimento Rotocalcografico Vitagliano - Milano, Via Berio, 1 - Com. dir.: LUCHINO VISCONTI, GIANNI PUCCINI, responsabile. - Distribuzione esclusiva per l'Italia e l'estero: S. A. MARCO, Via Visconti, 3 - Milano. Pubblicità: MILANO, Via De Togni, 14 - Telefono 17-162.

TRAMONTO TRAGICO
di LIDA BAAROVA

Le notizie che giungono da Praga sulla presumibile sorte che toccherà alla nota attrice cinematografica Lida Baarova sono tuttora imprecise, e spesso contraddittorie. Le voci sulla sua probabile impiccagione si fanno sentire con frequenza superiore alle previsioni blande sulla sua condanna all'ergastolo. Eppure, in tutto questo labirinto di conferme e di smentite, il giudizio negativo rimane fuor di discussione e diffuso in quanti conobbero la vita parvota dell'ambigua stella.

Ieri la diva boema era ammirata e festeggiatissima, lavorava con tutti gli agi possibili e impossibili che un'attrice potesse vantare, oggi — secondo le informazioni sicure pervenuteci dalla Cecoslovacchia — essa sta spazzando, a testa rasata, fra il dileggio generale, le strade di Praga.

Il pubblico vede sullo schermo solo i tratti superficiali dei suoi idoli, i volti e le persone ridotti ad ombre ed atteggiati a strumenti di finzioni magiche. Ma dietro la maschera dell'attore sovente si agita un'anima colpevole, depravata o semplicemente vile. Tale è stato il caso degli attori collaborazionisti. E tale è il caso di Lida Baarova. Questa attrice venne nel 1942 a Roma per interpretare la parte della « Fornarina » in un film su Raffaello Sanzio, e vantava già al suo attivo una quarantina di film di vario e discutibile successo. Il pubblico italiano ricordava il suo volto in due film tedeschi, « Il giocatore » e « Barcarola », ma non dimostrò un interesse eccessivo per lei. Fu còmpito degli uffici stampa della casa di produzione la messa in moto della macchina pubblicitaria che doveva rendere famigliare l'attrice al grande pubblico, ma in tutte le *manchettes* reclamistiche, in tutte le artefatte « indiscrezioni » sulla vita privata di Lida Baarova, si tacque quanto al pubblico avrebbe certamente interessato. Baarova era venuta a Roma raccomandatissima dal ministero della propaganda di Berlino. Il direttore generale della cinematografia, la ricevette con lo « slogan » di prammatica: « Voi vi dovete sentire a Roma come un'attrice del cinema italiano ».

Sullo schermo, Lida Baarova rivelava una considerevole bellezza (a sinistra). **Nella vita** (a destra) **le sue fattezze lamentavano l'assenza del cerone e dei ritrovati del trucco che la rendevano gradevole alle folle degli spettatori.**

Ed ecco, in succinto, i precedenti di questa attrice, che debuttò nel cinema cecoslovacco nel 1932, sotto il suo vero nome, Babkova. Tale cognome, lievemente modificato, è stato ritrovato nel passaporto che le autorità d'occupazione avevano concesso alla rotondetta Lida, un passaporto davvero raro ad ottenersi, soprattutto con un cognome d'invenzione e con l'età notevolmente diminuita.

Un giorno Lida Baarova trovò la strada per Berlino: abbandonò il cinema céco, che a dire il vero non ne ebbe a soffrire molto, e raggiunse gli studi dell'Ufa berlinese dove il suo bel viso e la sua rigida recitazione raccoglievano suffragi teutonici in grande misura. Ma il più grande suffragio, che si dimostrò purtroppo « funebre », Lida lo doveva ricevere dal claudicante zar della cinematografia tedesca, e onnipotente padrone della propaganda nazista, dr. Goebbels. Secondo una affermazione della stessa Baarova, si trattò di un vero « coup de foudre ». Il maestro della propaganda uncinata, al cospetto dell'avvenenza slava di Lida, diveniva sentimentale come un collegiale e dimenticava persino gli ordinamenti della politica razziale, laddove si vieta ad un tedesco il contatto con razze inferiori, quale era appunto — secondo l'opinione germanica — la razza slava.

La profanazione della razza (la terrificante « Rassenschande », rispolverata da Adolfo Hitler) non preoccupava minimamente il dottorino, che nella compiacenza di Lida affogava anche il ricordo di sua moglie e dei suoi figli, consacrati al benessere del grande Reich. Ma il ministro piccolissimo non aveva considerato un grave intralcio ai suoi turbinosi amori: l'affascinante cecoslovacca da tempo manteneva una relazione molto avanzata con l'attore Gustav Froelich. I giornali di Praga avevano già pubblicato le loro fotografie annunciandone il prossimo matrimonio. Non furono questi gli ostacoli che impedirono al ministro di perseverare nella sua passione. E i loro rapporti intimi continuarono tra un film e l'altro, sollecitati dal potente Goebbels, fino al giorno in cui entrò in scena l'aitante e robustissimo Gustav Froelich; dal colloquio privato il ministro uscì malconcio, e la stampa mondiale, eccetto quella italiana, s'intende, si fece premura di elencare le echimosi e le cicatrici.

Il Führer ritenne doveroso salvaguardare la tranquillità delle espansioni sessuali dei grandi gerarchi dell'ancor grande Reich, ed espulse dalla Germania l'attrice. A nulla le valse l'aver interpretato un film di propaganda nazista. Le casse dello Stato pagarono fino all'ultimo centesimo la realizzazione del film, che non vide mai, per volere di Hitler, le luci delle macchine da proiezione.

La Baarova tornò in Cecoslovacchia ormai divenuta « Protettorato », e si sistemò a Praga; il cinema la interessava ancora, ma l'abitudine di assicurarsi dei protettori non si attenuava in lei. Chi fu la sua vittima? Il dr. Kliment, un monumentale collaborazionista, che nella città sulla Moldava spadroneggiava con l'aiuto del vice protettore K. H. Frank, criminale di guerra. In compagnia dei suoi protettori nazisti la Baarova fu vista ubriaca, in pubblici locali; il pubblico céco dopo questa nuova prova di libertinaggio le negò ogni simpatia. E ciò fu evidente la sera in cui l'attrice si esibì al Teatro Nazionale. Nelle normali condizioni, Lida Baarova non avrebbe mai raggiunto il palcoscenico di quel teatro che gli abitanti di Praga considerano un'istituzione, e lei stessa se ne rendeva conto, ma l'intervento dei suoi potenti amici di alcova le permise il sacrilegio. Un nutrito applauso accolse il suo compagno, ma quando lei entrò in scena subentrò il più gelido silenzio.

La delusa Lida ebbe ancora un contratto cinematografico, e un'entrata mensile di 50.000 corone: i film di quel contratto non furono mai realizzati.

L'armistizio dell'8 settembre colse l'attrice in Italia, dove dai funzionari nazisti essa ottenne i mezzi per ritornare in Boemia. Dopo una breve parentesi nell'Italia del Nord — era indecisa sulla via da seguire — Lida, ingrassata e sfatta, ritornò in patria. La punizione per il suo tradimento l'attende.

SVATOPLUK JEZEK

Lida Baarova, l'attrice che ha collezionato gli amori dei gerarchi hitleriani, aveva conquistato il piccolo Goebbels fulmineamente. Sebbene la loro relazione sia naufragata in uno scandalo di fama mondiale, la procace cecoslovacca ha continuato a godere delle protezioni e degli aiuti che il ministro zoppo ostinatamente le elargiva. Oggi Lida è in carcere o piange.

Giuseppe Marotta
UOMINI E DONNE

(Per corrispondere con Giuseppe Marotta potete scrivergli presso la redazione di "Film d'oggi" - Milano, Via Carducci, 18)

Mario Leri - Aeti - *Grazie della simpatia, la non mi nutro che di simpatia e di cronaca nera. Ah come mi piace leggere « Rapinato a mezzogiorno », « Uccisa con 120 pugnalate », « Raggiungono e svaligiano una gioielleria dopo aver praticato un foro in un obeso che le sostava davanti », eccetera. Indipendentemente dagli assassinii, che ritengo effettuati soltanto per rompere la odierna monotonia dei furti, dove va a finire tutto il denaro di cui gli infaticabili criminali si impadroniscono? « In un mese ho incamerato mezzo milione — mi diceva testè un notissimo rapinatore. — Ma detratte le spese di manutenzione del mitra, detratto quanto ho dovuto pagare per essere dimesso con molte scuse dal carcere (un maledetto crampo muscolare mi aveva colto proprio mentre mi impossessavo dell'automobile del questore), detratti il vitto e l'alloggio, che cosa credete che io sia riuscito ad acquistare? Una camicia di orzo filato e tre colletti di guscio d'uovo, o quel che è ». Qui l'indignazione costrinse il notissimo rapinatore ad interrompersi; io non mi sento di biasimarlo, e voi? Su certe stoffe, nelle vetrine, si legge: « L. 11,500 al metro »; il negoziante che così si è espresso non ha altro da fare che sedersi nella più soffice delle sue poltrone e rifulgere ai clienti qualsiasi sconto; i nitidi scaffali riflettono amorosamente le sue guance colme e i suoi pensieri cordiali, tutti imperniati sulla piacevole considerazione che il più bello di una guerra comincia sempre nel dopoguerra, e che solo l'iniziativa individuale ci potrà salvare, tanto vero che lui ha appena finito di telefonare ai suoi concorrenti sulla piazza, i quali hanno subito aderito alla sua proposta di elevare a 15.000 lire, da domani, il prezzo di un metro di stoffa. Sul serio. Bisognerebbe avere il coraggio di dire che i rapinatori sono una tappa ma non il traguardo del troppo denaro esistente. E perchè la legge accorre dove vede un'arma puntata su un passante, ma rimane inattiva quando vede una automobile? Riflettete. Un'automobile costa un milione, o quasi; per usufruirne regolarmente non si spendono, fra benzina gomme eccetera, meno di duemila lire al giorno; ciò può significare soltanto che il bilancio complessivo del possessore di un'automobile deve coinvolgere somme che nessun lavoro veramente degno di questo nome, ossia pulito, può fruttare; ne consegue che chiunque oggi possegga un'automobile dovrebbe essere immediatamente invitato a deporre le sue impronte digitali in luogo sicuro, e un bel dì vedremo.*

Una lettrice - Alessandria - *La Durbin si è sposata con Felix Jackson. Figli non ne ha ancora, nè accenna ad averne, perchè sembra che prima di impalmarla il Jackson avesse visti tutti i suoi film.*

Orazio Contini, Alfredo Rossi, Giuseppe Lamendola - *Non abbiamo nessuna seria possibilità di aiutarvi. Convinceteví che qui non mancano interpreti e registi e tecnici meritevoli, bensì produttori intelligenti o comunque decisi ad esporsi in un momento come l'attuale. Aspiranti produttori cinematografici, ossia nababbi del mercato nero e ogni altra specie di arricchiti di guerra, dove siete? Non ridicetevi all'ultimo istante, non aspettate che il denaro sfondi le vostre tasche e precipiti ancora più in basso; prendetevi Macario, prendetevi Righelli, prendetevi Rabagliati ma ridate se non altro, alla nostra cinematografia, l'illusione di esistere.*

G. Papini - *Il vostro atto di accusa al cinema italiano potrebbe anche stare in piedi se un paio di persone robuste lo reggessero sotto le ascelle e sovrattutto se, concludendolo, voi non vi abbandonaste al piacere di credere e di proclamare che le cose sarebbero andate ben diversamente qualora il suddetto tramortito cinematografo avesse utilizzato qualche vostro soggetto. Non detestatemi se vi bisbiglio fraternamente all'orecchio che l'efficacia e l'avvenire di un atto d'accusa sono assai incerti quando sorgono dubbi sul suo disinteresse.*

M. Bettini - *Di Shirley Temple avrete visto riprodotto, in «Film d'oggi», il giorno delle nozze. Un nostro fotografo si era offerto anche per la notte, non fu preso in considerazione, nè ci sono ancora pervenuti i suoi poveri resti. Abbiamo peraltro disposto che sulla sua tomba sia scritto: « Il pubblico inconsolabile pose », ed apriremo una sottoscrizione a favore delle sue cinque vedove.*

P. Petronio - Catania - *Lieto che « Film d'oggi » vi piaccia. Mi colpite, qualificandovi « un diciassettenne fatto uomo dalla guerra ». Ci ha invecchiati, è verissimo, la guerra. Svaghi, spettacoli e letture che un tempo ci entusiasmavano, ora non ci interessano più. Abbiamo vissuto in cinque anni, sussultando ad ogni scoppio, la intera nostra vita; siamo sfiniti, abuliti, e speriamo che qualcuno si sforzi, guidandoci verso un mondo nuovo, di separarci dagli uccisi di ieri e di domani.*

Subvosciente - Voghera - *Dietro le scrivanie di chiunque dovesse vivere di penna, allora, rimbombavano gli editti del Minculpop; ma a voi, oggi che tutti ritrovano se stessi, oggi che in qualsiasi macelleria si possono acquistare normali bistecche, chi vi costringe a praticare il cannibalismo? Buona lettura, comunque, e grazie della simpatia.*

A. D. A. - *Non ho capito a quale film alludiate. Così ebbi occasione di dire anche ad un nostro apprezzato regista, nella cui ultima produzione aveva contato quaranta inquadrature di Carnè, trentadue di Clair e una quindicina di Ford. La Del Poggio (che rassettata, e parrei dire riallestita, da Lattuada, sarà una piacevole sorpresa per tutti), la Gioi e la Noris sono tuttora sulla breccia cinematografica; io sinceramente mi auguro di vederle impegnate a fondo, e tutt'altro che soccombenti nella prossima serrata lotta che dovranno sostenere sui nostri liberi schermi con le migliori attrici di tutti i paesi. « Dài Visconti, forza Calamai, non mollare Zavattini », io grido agitando da lontano il mio vecchio cuore di tifoso indigeno, e speriamo bene.*

Maria Ludovica di Torino - *Siete sempre la stessa; per voi non è il sole che si leva alle 6.15 e tramonta alle 18, bensì la faccia di Emilio Cigoli; voi ritenete che nulla esisterebbe al mondo qualora non esistesse Emilio Cigoli, e che l'intera umanità, se non fosse degenerata e malvagia, dovrebbe continuamente ringraziare Emilio Cigoli di essere nato. Forse esagerate, o comunque io sono di un'altra parrocchia, e insomma qualche volta dovreste, quando mi scrivete, cambiare argomento.*

Mirella Landi - *Siamo spiacenti, ma per ragioni tecniche non possiamo accogliere la vostra proposta. (Come dissero i componenti del plotone di esecuzione al condannato che come ultimo desiderio aveva espresso quello di esplorare il Matto Grosso, o il bacino del Congo).*

Enzo Tumi - Ragusa - *Niente da fare per gli aspiranti attori. Forse un migliore avvenire vi arriderà come poeta. Sembra che siate in grado di scrivere versi come « Sono artista tunisina - gran poeta e ballerino - di nome mi chiamo Enzo - e quando dormo sempre ci penzo », e che nessuno lo sappia.*

P. Romanini - Ancona - *Mandandoci le fotografie di una vostra bambina di tre anni, per la quale vi augurate che si ripetano i trionfi cinematografici di Shirley Temple, scrivete fra l'altro: « Balla e canta continuamente... Le piace moltissimo andare al cinema, durante la proiezione non batte ciglio ma in tutto si immedesima e tutto riproduce e ricorda in modo prodigioso. Inoltre si affeziona facilmente, e senza alcun timore è capace di allontanarsi dalla mamma con persona appena conosciuta ». Capisco, ma voi che aspettate per scolacciarla di santa ragione? Al diavolo, al diavolo il miraggio del cinematografo, che si dimostra capace di trasformare in un antipatico impresario, in un intemperante apologetico Barnum perfino una mamma. Lasciatevelo dire, signora: c'è una possibilità su centomila che riusciate a fare della vostra bambina una piccola « star », poichè inafferrabili, se non addirittura inesistenti, sono i capelli della fortuna cinematografica: mentre in tutti i residui 99.999 casi voi non farete di lei, della cara Lolita, che una tediosa e sgradevole e precocissima vecchietta.*

Agnese de Leo - Bari - *Non sono autorizzato a dare gli indirizzi privati di Brazzi, Cortese eccetera. O meglio, e siccome è difficile stabilire se una domanda come la vostra precede un fragrante mazzo di anemoni o un affilato coltello da cucina, fra me Brazzi e Cortese vige il patto che io non dò a nessuno il loro indirizzo e che loro non dànno il mio.*

GIUSEPPE MAROTTA

Scanned by the Biblioteca Luigi Chiarini del Centro Sperimentale di Cinematografia

Centro Sperimentale di Cinematografia

Post-production coordinated by

MEDIA HISTORY DIGITAL LIBRARY

www.mediahistoryproject.org

Sponsored by the ACLS Digital Extension Grant, “Globalizing and Enhancing the Media History Digital Library” (2020-2021).